

Lettore assiduo e originale di Christopher Marlowe (1564-1593). Nemi D'Agostino ne aveva già tradotto il capolavoro per la raccolta di opere del Teatro Elisabettiano curata nel 1948 da Mario Praz (Firenze, Sansoni). Quella versione in endecasillabi, che non era affatto priva di pregi e di suggestioni, egli tuttavia la trova ora «illeggibile», ed ecco che ne propone un'altra, appena comparso nei Quaderni della Fenice di Guanda (Christopher Marlowe, Il dottor Faust), nettamente diversa dalla prima, e anzitutto nel suo «resistere alla tentazione di rendere il blank verse con l'endecasillabo».

Di fatto, la nuova traduzione, mentre giustamente non rinuncia all'uso del verso, e mentre si appoggia pur sempre, come in italiano è impossibile non fare, alla «base ritmica» dell'endecasillabo (e lo mostra Ungaretti traducendo i sonetti shakespeariani), riesce ad ottenere, attraverso l'invenzione di una «smatura interna» che si sostiene, sembra di poter notare, più sul numero degli accenti che su quello delle sillabe, una drammaticità e un movimento assai più marcati che non la prima e assai più vicini, per questo, al linguaggio di Shakespeare, il cui merito supremo è quello di aver impresso il massimo di potenzialità teatrale a quel pentametro giambico non rimitato, il blank verse appunto, che non a caso doveva diventare lo strumento principe del teatro inglese.

Gli esempi potrebbero essere numerosi ma basti, qui, quello del celebre monologo finale di

Ritorna il capolavoro di Marlowe

Nobile e volgare, saggio e folle. Vi presento il dottor Faust

Una nuova curatissima traduzione di Nemi D'Agostino che non rinuncia all'uso del verso - Una stimolante interpretazione della tragedia cinquecentesca



George Méliès: schizzo per «Faust».

Faust, prossimo alla morte, e alla fine della sua grande avventura: «Fermatevi stesero del cielo che eternamente ruotate, / che il tempo finisce e mezzanotte non venga mai. / Occhio lieto della natura, sorgi, sorgi di nuovo e fai / un giorno eterno, o fai che un'ora duri / un anno, un mese, una settimana, un giorno, / che Faust possa pentirsi e salvarsi l'anima».

Di fatto, la nuova traduzione, mentre giustamente non rinuncia all'uso del verso, e mentre si appoggia pur sempre, come in italiano è impossibile non fare, alla «base ritmica» dell'endecasillabo (e lo mostra Ungaretti traducendo i sonetti shakespeariani), riesce ad ottenere, attraverso l'invenzione di una «smatura interna» che si sostiene, sembra di poter notare, più sul numero degli accenti che su quello delle sillabe, una drammaticità e un movimento assai più marcati che non la prima e assai più vicini, per questo, al linguaggio di Shakespeare, il cui merito supremo è quello di aver impresso il massimo di potenzialità teatrale a quel pentametro giambico non rimitato, il blank verse appunto, che non a caso doveva diventare lo strumento principe del teatro inglese.

1966, edito da Adelphi), dimostra che nessun risultato efficace nasce da un mero procedimento tecnico, per quanto attento e raffinato, ma che la scelta stilistica è sempre una scelta interpretativa. Così, la tensione di questo linguaggio, la sua continua e interna drammaticità sono il frutto di una riflessione sul Dottor Faust che, attraverso varie tappe (e la prima è il libro su Christopher Marlowe del 1950, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura), è giunta a vedere il carattere distintivo dell'opera nella sua «plurivalenza, la sua assenza di

messaggio, il suo mostrare attraverso l'opposizione dei modelli un mondo ambiguo e irriducibile a un solo significato». «Questa, e soltanto questa, è l'idea dominante e formante dell'opera», afferma D'Agostino, e su ciò insiste a lungo, nella sua appassionata introduzione, come anche nelle note, che accompagnano il testo. Il critico (e il traduttore) si distacca, in tal modo, sia dalle interpretazioni che vedono il Dottor Faust come «l'ultima variante inglese della leggenda cristiana originata dalla storia di Simon Magus», sia da quella romantica e

neo-romantica che, privilegiando le qualità rinascimentali di Marlowe, sottolinea il «superromantismo» e la «ribellione» del personaggio, sia dall'approccio critico che tende a conciliare la religione e la ribellione.

E se è difficile consentire sempre con lui quando, anche sulla scorta dei saggi su Mito e tragedia nell'antica Grecia di Vernant e Vidal-Naquet, Einaudi 1976, applica il concetto di «ambiguità» e di «plurivalenza» alla tragedia classica, che forse solo con Euripide muove verso una nozione del tragico come genere che «non afferma alcuna verità o alcun valore assoluti, è anzi una critica implicita dei sistemi assoluti di valori», l'interpretazione di D'Agostino è invece illuminante per quel che riguarda Marlowe e lo stesso Shakespeare.

Con lui infatti nasce la tragedia moderna proprio perché con loro la tragedia è «un interrogarsi senza fine e senza risposta; e Faust, questo «caerogio» di oppositi, questo personaggio che è eroe e saggio, magico e volgare, saggio e folle, deciso e incerto, titanico ribelle ed eroe moderno dell'incapacità di agire è già il lacerato e ambiguo protagonista di un teatro di cui «forse solo la crisi estrema del nostro tempo, colto tra il cieco e l'incoscienza fanatismo e l'ossessione del nulla, è clima adatto a riscoprire, nel segno della ambiguità e della plurivalenza del significato, la natura tragica».

Con lui davvero, come con Amleto, si «riapre ogni domanda».

Agostino Lombardo

Banco di prova della lotta per il rinnovamento dell'istruzione pubblica in Italia

Il cammino tortuoso del testo scolastico

Assunto, in anni recenti, a banco di prova di un rinnovamento globale di tutto l'insegnamento preuniversitario, il testo scolastico è stato oggetto di contestazioni radicali e di analisi dissacratorie. La strada del rinnovamento non è stata ancora interamente percorsa e la discussione, per i toni più tassativi e apocalittici, è tuttora viva fra gli addetti ai lavori, insegnanti e staff editoriali (lo scolastico, come è noto, è una grossa fetta dei bilanci di molte case editrici), di fra studenti e genitori degli organi collegiali.

È proprio all'interno di questo dibattito (che per essere vivo e fruttuoso deve poter coinvolgere nel profondo tutte le articolazioni istituzionali della scuola) che si pone l'iniziativa del Comune di Massa (volta a discutere «storicamente» questo particolare fenomeno dell'istruzione obbligatoria. La seconda «Rassegna storica del testo scolastico», allestita nelle sale del Palazzo Comunale e del Teatro Guelfo, il 25 marzo) si articola in tre momenti distinti: una mostra dei testi scolastici di storia, geografia e scienze dal XVI secolo alla fine del secondo conflitto mondiale, una rassegna dei sussidi didattici antichi e moderni e infine una serie di incontri e dibattiti intorno all'insegnamento della storia,

della geografia e delle scienze nella scuola media dell'obbligo. Per quanto riguarda le due mostre occorre dire preliminarmente che si tratta di un tentativo di ricognizione storica, magari generoso e passibile di ulteriori approfondimenti, che non sempre però riesce ad offrire al visitatore una mappa sicura e immediatamente comprensibile dell'evoluzione di questo particolare «genere» saggistico. Già l'arco temporale prescelto appare troppo dilatato per permettere una prima analisi comparativa dei contenuti e dei metodi didattici e poi la mancanza di un ca-

talogo ragionato o perlomeno di un elenco delle opere esposte acuiscono, vista la laconicità dei cartellini esposti, quel senso disarmante di sfiducia che coglie l'esplore alla vista di un territorio non contemplato nelle sue carte. L'impressione che riporta il visitatore è quella di una certa sistematicità dell'impianto espositivo, giacché è impossibile trarre indicazioni e lumi sufficienti dalla lettura di un frontespizio e semmai i più solerti dovranno sforzarsi di ricomporre le tavole rigorosamente didattiche dell'Enciclopedia e i numerosi libri di viaggio e di impressioni oede-

riche. Ma non si tratta, come si vede, di veri e propri libri di testo anche perché la legislazione sulla scuola pubblica vedrà il suo primo documento solo nel 1846 nella Toscana di Leopoldo II che, primo fra i sovrani della penisola, stabilì una primitiva forma di scolarizzazione gratuita e laica. Da questo momento è più facile discriminare dalla produzione parascolastica il vero libro di testo e per quest'ultimo la palma di successo, almeno in ambito ottocentesco, va sicuramente al Giannetto di Alessandro Luigi Parravicini (1800-1880), vincitore nel 1836 del concorso, bandito dalla So-

cietà d'istruzione elementare di Firenze, per un libro di lettura per la scuola. Del Giannetto se ne tirano fino al 1910 ben sessantasette edizioni e un riconoscimento tanto marcato deve essere attribuito proprio al carattere eclettico del libro. La mostra prosegue il suo cammino, tortuoso come si è detto e senza scorte adeguate, attraversando il periodo positivista (vedi i manuali celeberrimi ed ora anche ristampati della Hoepli) che assiste alla nascita e alla prima affermazione di una editoria specializzata nel manuale scolastico. Se fino al 1929 il libro di scuola sembra passare immune dai tragici rivolgimenti del fascismo che consolida il suo potere, a partire da questa data la nuova legislazione sul «testo unico» penalizza brutalmente con l'imporre una didattica funzionale al consenso per il regime, quei tentativi di specializzazione che l'editoria primonovecentesca aveva avanzato.

I motivi di indagine e di riflessione storica, per quanto riguarda lo scolastico fascista, sono numerosi ma la mostra di Massa si limita ad esporre qualche esemplare.

Giuseppe Nicoletti

Com'è estroso il bimbo in libreria

«Un bambino, un giovanissimo — ci dice Roberto Denti, direttore della Libreria dei Ragazzi di Milano — ha interessi che cambiano con rapidità: un giorno va matto per gli antichi egizi, il giorno dopo per le storie di animali. Insomma sceglie. Ecco, io ho cercato proprio di dare a bambini, genitori e insegnanti la possibilità di «pescare» tra un ventaglio molto ampio di proposte di lettura e il mezzo migliore mi è parso quello di presentare una rassegna di libri per «mini-lettori» che sia insieme ampia e conveniente».

Così Roberto Denti ha esposto nella sua centralissima libreria di via Tommaso Grossi oltre 2.500 titoli, tutti ad un prezzo variabile tra le 1.000 e le 3.500 lire e suddivisi nei settori «prima infanzia», «primo ciclo elementare», «secondo ciclo elementare», «scuola media». Perfettamente catalogati, fanno bella mostra di sé classici della fiaba e del racconto, libriccini da colorare o fascicolati illu-

strati dai più noti disegnatori di ogni paese: da «Il piccolo principe» di Saint Exupéry (Bompiani, 2.600 lire) all'ormai famoso «Palloncino rosso» della Emme Edizioni (3.000 lire). «In un modo originale», dice Roberto Denti, «è meglio portarsi a casa magari cinque libri poco costosi che un pesante volumone caro e poco invitante per il bambino. Con questa mostra, che terremo aperta fino al 15 aprile, salvo proroghe, vogliamo assecondare una tendenza già in atto quella a scelte oculate ed economiche che si sta affermando presso biblioteche e scuole».

In un modo originale, dice Roberto Denti, «è meglio portarsi a casa magari cinque libri poco costosi che un pesante volumone caro e poco invitante per il bambino. Con questa mostra, che terremo aperta fino al 15 aprile, salvo proroghe, vogliamo assecondare una tendenza già in atto quella a scelte oculate ed economiche che si sta affermando presso biblioteche e scuole».

an. a.

Riviste

Su POLITICA ED ECONOMIA, n. 3, marzo 1981, tra l'altro: L'internazionalismo economico di Reagan, di Salvatore Biasco; Le difficoltà dell'economia al congresso del PCUS, di Giuseppe Boffa; L'handicap energetico su economia italiana, di Eugenio Peggio; I consumi delle famiglie negli anni Settanta, di Carmela D'Apice; L'inflazione, i cittadini e lo Stato, di Guido Carli.

Su CRITICA MARXISTA, n. 1, gennaio-febbraio 1981, tra l'altro: Giuseppe Boffa, L'internazionalismo del PCI; Dossier sulla Cina del «doppio-Mao» con interventi di numerosi esperti; Roberta Ascarelli, Comunicazioni di massa e movimento operaio; Virginio Marzocchi, Ernst Bloch; Bruno Accarino, La razionalità in Weber; Otto lettere di Antonio Labriola a Richard Fisher, con introduzione di Renzo Martinielli.

Su STUDI STORICI, n. 4, ottobre-dicembre 1980, tra i molti articoli e saggi: Franco Della Peruta, Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi; Daniela Romagnoli, Franco Alessio e Mario Mazza, Una discussione sui tre ordini della società feudale; Paolo Alatri, I magistrati nella società francese del Settecento; Giorgio Politi, Poveri e potenti nell'Italia moderna; Sandra Gasparo, Gerarchie economiche e gerarchie sociali.

Su RIVISTA DI FILOSOFIA, n. 17, giugno 1980, tra gli altri articoli: Bruno Migliorini, Ordine fisico e ordine sociale nel pensiero di Fisicorazzi; Chiara Giuntini, Attrazione e associazione; Hartley e Anselmo Cavani, Socialismi a confronto.



Aubrey Beardsley, «La toilette» (1896).

NOVITÀ

EURIPIDE: «Tragedie» — A cura di Olimpio Musso, con ampio corredo bibliografico e critico e testo greco a fronte, questo primo tomo delle opere euripidee presenta, in una versione di grande naturalezza, sei tragedie: Ciolepe, Alceste, Medea, Eracleidi, Ippolito e Andromaca. Alcune brevi biografie di Euripide, il cui materiale risale all'antichità, completano l'opera (Utet, pp. 548, L. 30.000).

RANDALL COLLINS: «Sociologia» — Una sintesi del sapere sociologico che offre un nuovo quadro di riferimento alla disciplina. Il tentativo di Collins cerca di integrare, muovendo da una immagine conflittuale della società, i più importanti contributi dei classici (Marx, Durkheim, Freud, soprattutto Weber) coi più recenti sviluppi nei settori della microsociologia (Goffman, gli etnometodologi) (Zanichelli, pp. 595, L. 18.000).

Nel «giallo» della finzione colpevole è il lettore?

ENZO SICILIANO, «La principessa e l'antiquario», Rizzoli, pp. 212, L. 5.000

Sul fatto che scrivere romanzi sia ormai tassativamente impossibile, sono state scritte bibliche. Le quali, oltre a volumi di dispartita erudizione e pamphlets invenuti, ospitano innumerevoli romanzi. Fra questi andrà annoverato l'ultimo di Enzo Siciliano.

Introdotta da poche pagine vagamente allarmanti — un giovane con «mania antiquariale» racconta in prima persona di aver rubato da un credenziale dell'archivio Capitolino «un pacchetto di fogli legato da uno spago», di essersi portato a casa e di averlo trascritto —, leggi un «giallo» di rara raffinatezza e inescandabile ambiguità. I fogli «volanti», molto tarlati, spesso cancellati da gore d'umido», consistono in pagine di diario, lettere, minute di lettere, biglietti d'occasione. La materia narrativa che ne emerge, registra le intricate e oscure vicende che coinvolgono uno studente tedesco, affetto a sua volta da «mania antiquariale», nel tempo di un suo soggiorno romano che andrà datato — non mancano circostanze allusive ad eventi della Rivoluzione francese — fra la primavera del 1790 e la successiva.

Il giovane proviene da un «ducatto sul Baltico», lo invita, lo finanzia (ma anche lo insidia e lo frastorna) una enigmatica «Eccellenza», che gli ha affidato l'incarico di raccogliere notizie su una sua figlia, la quale, andata sposa a un principe romano, da tempo è scomparsa.

La ricerca della principessa assume ben presto ritmo, movente e cautele di uno scavo archeologico, depistato e ritardato di continuo da reperti accidentali (l'amore, l'arte e la vita, tanto per dirne tre), che finiscono per confiscare l'attenzione del ricercatore. L'autore (o meglio, il trascrittore immaginario), in una delle due brevi «considerazioni» che intercala alla esposizione cronologica dei materiali, spiega che il giovane tedesco, «trovandosi situato al di sotto della possibile linea d'orizzonte dell'avventura, «non la vedeva, e non vedendola ne faceva romanzo».

Il racconto, insomma, che la grande cultura borghese ha esercitato come strumento di conoscenza, oggi può essere praticato — sembra suggerirci Siciliano, annidato nel doppio fondo del marchingegno — solo come congettura sull'«inconoscibile. Nella luce abbagliante e funerea di mille altri saperi, il racconto si legittima «negativamente»: è la luce che chi vede immagina che immagini un cieco. In concreto: è la trascrizione, la traduzione giurata del documento finto di una non-conoscenza (altrettanto finta).

Non vorrei che da queste righe si ricavasse l'impressione di un libro tortuoso e cervellotico. Perché è manifestamente vero il contrario. La stratificazione delle finzioni affiora sulle pagine con la eleganza febbrile e riflessiva in stile dei romanzi di vagabondaggio e apprendistato del primo Romanticismo di Germania. Anche se alla fine devi confessarti che il «giallo» che stavi leggendo non era affatto il «giallo» che credevi di leggere.

L'autore (immaginario) ce lo spiega con estrema chiarezza. E ci immerge in ulteriore strato di «giallo», più profondo, praticamente insondabile. Mentre il «colpevole» ci dilegua sotto gli occhi, apprendiamo che il «delitto» è il libro stesso.

Ma, di un libro, chi è il responsabile: chi lo ha minuziosamente, trasognatamente scritto «sotto l'orizzonte», o chi, leggendolo, gli dà sostanza e dignità di prova? L'antiquario tedesco che registra le stazioni della sua avventura «sommersa», o l'antiquario romano che afferma di essersi abbandonato al «dolce patimento della lettura», e di aver poi trascritto quel romanzo involontario? Allargando il campo: lo scrittore che scrive questa doppia finzione, o noi che la abbiamo letta come si legge un romanzo?

Raffinato sino alla frivolezza, timido e sensitivo sino alla afaia, Enzo Siciliano sa bene che distinguere fra la «colpa» del lettore e quella dello scrittore è inevitabile quanto illusorio. E in quest'ultimo libro — fra tutti i suoi probabilmente il più bello, certo il più prossimo a quell'«unico» che, come ogni scrittore vero, è condannato a scrivere — l'ambiguità suprema del gesto letterario è adombrata e svelata insieme da una citazione tacita. Al centro del romanzo affiora, prelevata e parafasata appena, la mezza pagina che chiude la lettera (datata Goettingen 1783) in cui G. Ch. Lichtenberg confida ad un amico, con «grandiosa laconicità», l'amore assiduo e scrupoloso che egli ha nutrito per una ragazza, il progetto di sposarla e, per contro, la angelica dedizione e la morte improvvisa di lei. Se la colpa è scrivere, in questo libro di Siciliano la lettura si tradisce come il movente, l'istigazione. Fra l'uno e l'altra non c'è che il fatto pressoché immutabile di una «tra-sognata tra-scrittura».

Lettera Sermonti

Caccia alle streghe sul filo della memoria

E.L. Doctorow, «Il libro di Daniel», traduzione di Ettore Capriolo, Mondadori, pp. 310, L. 7.000.

La posizione corrente sul valore degli oggetti a prevalente estetica stabilisce la non influenza del contenuto nella formulazione del giudizio, e, per contro, l'importanza eccezionale della forma. Questa, a sua volta, va inserita in un reticolo di riferimenti rispetto ai quali viene determinata la misura della sua distanza dalla norma, intesa come un sistema di regole di produzione e di riconoscimento fissate (e poi mutate) per convenzione sociale. La caratterizzazione sociale dell'oggetto e delle discussioni, di qualsiasi genere, cui esso dà l'avvio è garanzia, comunque se ne voglia trar profitto, di una consapevole relatività del giudizio estetico e di una disponibilità a rimangiarsi le prime impressioni o ad attribuirle a punti di vista più o meno condivisi, che la critica di qualche decennio fa difficilmente ammetteva.

Tutto questo per introdurre e, probabilmente, per giustificare un'impressione negativamente orientata sull'ultimo libro di Doctorow tradotto in Italia con la sorella Susan, con i suoi genitori adottivi, con la moglie

Phyllis, sullo sfondo del corteo per il Vietnam libera, dei sit-in degli hippies, delle prime agitazioni nei campus universitari.

Tutti questi temi, però: nel momento in cui sono chiamati ad organizzarsi sistematicamente sulla pagina, denunciano limiti palei di armonizzazione, si catapultano, cioè, come affluenti in piena lungo il corso del fiume principale, ma si portano dietro quantità inverosimili di fango e di detriti. Separare il limpido dall'opaco, nel libro di Doctorow, è un'impresa da cui non deriva alcun onore e, soprattutto, è una contravvenzione ai suggerimenti dello stesso autore che, se non rammentiamo male, reclamava la necessità di tradurre nella pagina tutti gli stimoli e tutte le pulsioni che la mente registra quando si è seduti davanti alla macchina per scrivere.

Anche per questa ragione, il contenuto politico del libro scompare a poco a poco dalla ribalta per occupare un piano complementare a quello privato del protagonista, colle sue difficoltà di relazione e i suoi problemi di cittadino, cioè di uomo (non di soggetto giuridico) politicizzato.

Aurelio Minonne



Una foto di Irving Penn, da «Vogue» (1949).

Metti un tailleur nel copione della vita

POLLY DEVLIN, «Vogue 1920-1980. Moda, immagine, costume», Fabbri, pp. 240, L. 35.000.

Il fascino più travolgente che discreto esercitano in questi ultimi anni dalla fotografia di moda, ben oltre la cerchia degli addetti e degli interessati, è largamente comprensibile. Intanto perché «la fotografia è di moda» e la fotografia di moda, consentita da procedimenti dispendiosi e investimenti cospicui, tende ad attirare nella propria orbita artisti di prim'ordine, raffinati e inventivi. In secondo luogo perché la fotografia di moda, collocandosi lungo una delle linee tradizionalmente privilegiate dalla figurazione artistica, porta in vario modo avanti l'analisi sull'immagine della bellezza femminile: come nei celebri ritratti anche nelle più riuscite foto la moda ha il significato di un'icona, risulta insomma la donna ideale per antonomasia.

Una immagine del genere, che oltre alla bellezza intrinseca evoca la suggestione di un contesto ricco, lussuoso, raffinato, sensuale e privilegiato, tende a imprimersi nella memoria visiva, nell'inconscio collettivo. Li agisce e fa agire. Spinge cioè non solo ad acquisire un abito, un cosmetico o un bracciale, ma anche (e forse di più) ad assumere pose, comportamenti e scenari per la propria esistenza. In tal senso la moda (o meglio le immagini attraverso cui essa si muove) va intesa come la proposta di un teatro della vita quotidiana. Con vari accorgimenti la fotografia di moda si incarica di indicare dei ruoli (protagonista assoluto, interprete prin-

cipale, spalla, comparsa...) e di suggerire una gerarchia atta a fornire i «segni» di appartenenza a una «classe» o «gruppo».

L'opportunità di seguire lo sviluppo della fotografia di moda e di «rileggerla» criticamente attraverso alcuni dei momenti e dei protagonisti più significativi viene offerta dal volume di Polly Devlin dedicato alle immagini di «Vogue» che vanno dal 1920 ai nostri giorni. «Vogue», come periodico illustrato impostato sulla moda e sull'abbigliamento, inizia la sua vita nel 1892, ma è dal 1909, cioè da quando Condé Nast, allora giovane editore americano, lo acquisisce dandogli la propria impronta, che esso diventa il più diffuso e autorevole «organo» della moda.

Dai più prestigiosi nomi femminili dell'editoria che, ancora riverberati dai miti della «Belle époque», graziosamente si prestavano a valorizzare un abito posando per il barone Adolphe de Meyer o per Edward Steichen, alle dive professioniste che solo per cifre da capogiro concedono la loro immagine più o meno vestita a Richard Avedon, a Guy Bourdin, a Helmut Newton; benché il filo conduttore della bellezza non venga mai spezzato, anche il discorso per immagini della moda conferma con modalità sue proprie che il mondo è radicalmente cambiato. Questa particolare forma di comunicazione che ci si aspetterebbe fra le più atemporali, risulta invece dalle luci e dalle ombre, dalle figure e dagli sfondi di «Vogue» e dalle pose, dai primi piani di certe nudità e dai particolari di certi tessuti, intrisa di esperienze culturali e mossa da spinte sociali.

Lamberto Pignotti

Quando lo Stato diventa imprenditore

AA.VV. «Il sistema delle Partecipazioni statali», a cura di Laura Pennacchi, De Donato, pp. 218, Lire 8500.

L'intervento dello Stato nell'economia, che aveva accompagnato il decollo e il consolidarsi del sistema industriale italiano con forti iniezioni di domanda pubblica (commesse militari, mezzi di trasporto) e di finanziamenti, si è fatto più massiccio e diretto negli anni Trenta in seguito alla grande crisi mondiale che ha colpito i Paesi capitalistici. Nacque allora una forma diretta di intervento attraverso la acquisizione pubblica di consistenti quote di azioni di imprese industriali e commerciali e la costituzione, quindi, di Partecipazioni statali. Da quegli anni, e soprattutto nel dopoguerra, grandi problemi di orientamento e controllo hanno accompagnato il configurarsi di un sistema di partecipazioni statali che — usufruendo di abbondanti mezzi pubblici — non hanno risposto a finalità

di articolato sviluppo economico. Relegate talvolta alla sola produzione di beni di base (come l'acciaio) in una funzione di supporto dell'industria privata, infedate dai rappresentanti del sottogoverno, tali imprese hanno subito anche l'attacco del padronato privato che ha cercato di far passare il margine del «privato efficiente» e del pubblico inefficiente (anche in funzione di una diversa ripartizione di masse ingenti di denaro pubblico).

Ora che la crisi economica ha investito sia le grandi imprese pubbliche che quelle private e che uno sviluppo trattato dai «Brambilla» della piccola impresa sommersa si è dimostrato poco estendibile all'intero Paese, lo strumento delle P.P.S.S. può ridiventare fondamentale per dare esempi concreti di ristrutturazione industriale e per avviare una seria programmazione. Su un recente convegno di Genova del PCI si sono individuati gli obiettivi (dalla riduzione del vincolo della nostra bilancia dei pagamenti ad una rinnovata capacità di investimento e di sviluppo tecnologico ad un contributo all'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno) e si è detto chiaramente che — ferma restando la competenza del Parlamento e del governo sulle scelte strategiche e sul controllo della loro esecuzione — i gruppi dirigenti devono diventare autonomi e manifestare tutta la loro dinamicità e responsabilità. Per l'approfondimento di questi temi può essere proposta la lettura del volume «Il sistema delle Partecipazioni statali». In esso i saggi — redatti da dirigenti industriali ed esperti — compongono tre parti: il rilancio dell'iniziativa economica e la nuova imprenditorialità delle P.P.S.S.; i problemi istituzionali del sistema delle imprese pubbliche e sistema politico; la struttura economica e finanziaria delle partecipazioni statali.

Sergio Zangiolami